

Cultura Spettacoli

“Parlate della mafia. Parlatene alla radio, alla televisione, sui giornali. Però parlatene. Paolo Borsellino

Contatto | cultura@gazzettadelsud.it



Uno dei protagonisti Pompeo Colajanni, il mitico comandante "Nicola Barbato"

Un importante volume sugli isolani nella Resistenza

Anche la Sicilia resisteva

La natura particolare della partecipazione di masse di giovani ma anche di personalità di rilievo nella guerra di liberazione

Claudio Staiti

MESSINA

Se ragioni geo-storiche impediscono di collocare la Sicilia, libera dalla presenza tedesca ben prima dell'8 settembre 1943 (e addirittura teatro dello sbarco degli Alleati prima della caduta stessa di Mussolini), al centro di quella lotta di popolo che ebbe al Nord la sua più chiara ragione di esistere, ciò non vuol dire che l'isola sia rimasta del tutto estranea al movimento della Resistenza. Esclusa la lettura che assimila al movimento di liberazione nazionale, così come strettamente inteso, i singoli e sporadici episodi di opposizione ai tedeschi che pure ci furono al di qua dello Stretto, il protagonismo dei siciliani durante la Resistenza fu dovuto proprio alla marginalità geografica della Sicilia visto che, in un'Italia che dall'ottobre del '43 era spaccata in due dalla linea Gustav, in molti casi, i soldati sbandati pensarono prima a nascondersi e poi approdarono alla scelta "obbligata" di combattere.

Fu così che una massa di giovani si ritrovò (in maniera via via sempre più consapevole e politicizzata) a far parte delle bande armate che nei due anni

seguiti organizzarono la resistenza ai nazifascisti, in una lotta che non coinvolse soltanto gli uomini (pensiamo alle infermiere o alle staffette partigiane su cui si registra un recente interesse degli studi) e che non si svolse solo in Italia ma anche all'estero (fu, ad esempio, il caso dei minatori emigrati dal cuore della Sicilia, soprattutto da Caltanissetta, che prenderanno parte alla lotta partigiana in Francia).

Merito del volume "I siciliani nella Resistenza" (Sellerio) è principalmente quello di prelevare un tema che sarebbe potuto restare marginale nella discussione storiografica, mettendo al centro del dibattito una storia, quella dell'isola, che sta tutta dentro quella nazionale e non solo.

Esito di un convegno svoltosi a Palermo nell'ottobre del 2016, organizzato dall'Istituto Gramsci Siciliano con la collaborazione dell'Istituto si-



**Autori Vari
I siciliani
nella Resistenza**
SELLERIO
PAGINE 421
EURO 22

ciliano per la storia dell'Italia contemporanea (Issico), il libro, curato da Tommaso Baris e Carlo Verri, raccoglie 15 saggi scritti da altrettanti studiosi (tutti storici di professione, tranne il prof. -messinese di Patti- Gaetano Silvestri, già presidente della Corte costituzionale, a cui spetta il compito di aprire il volume con una riflessione su "Resistenza e Costituzione") provenienti da università e centri di ricerca e che, inserendosi in un rinnovato filone di studio sui meridionali nella Resistenza (in continuità soprattutto col volume del 2016, promosso dall'Anpi e curato da Enzo Fimiani, "La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia"), desidera, come scrivono i curatori, «far emergere adeguatamente il contributo determinante fornito dai siciliani alla liberazione del Paese», ma anche svuotare «una sterile narrazione del Sud dal carattere rivendicazionista e isolazionista».

Il caso siciliano sembra emergere per due polarità: da un lato il non freddo o occasionale coinvolgimento di molti nella guerra di liberazione (in questo campo, ci furono personalità assai note per il successivo impegno politico, come, tra le file del Pci Pompeo Colajanni, Girolamo Li Causi, Concetto Marchesi, Salvatore La Mar-

ca, Luigi Cortese, e, tra i cattolici, Luigi Briganti e Giuseppe Burtone), dall'altro una visibile assenza di consenso da parte dell'establishment, una volta che quella lotta fu vinta. Un ritorno, per certi versi amaro, in un contesto che ti ignora e ti esclude, come quello di chi, come emerge dal saggio di Giovanna D'Amico, rifiutatosi di collaborare con i tedeschi, fu deportato nei campi di concentramento e, rientrato in Sicilia, dovette fare i conti con un tessuto sociale colmo di diffidenza.

Del resto, nell'isola, come sottolinea Vittorio Coco nel suo saggio sui "Siciliani a Salò", si registrò (forse più che nel resto del Paese) una certa continuità tra vecchio e nuovo e in parecchi, nonostante le compromissioni con il passato regime, continuarono ad essere la spina dorsale dell'amministrazione statale.

Il libro, già presentato a Messina, con il patrocinio dell'Anpi provinciale e che sarà presentato domani a Milazzo, lancia infine diversi approfondimenti come quello relativo all'apporto fornito, nella successiva stagione autonomista, dai partigiani siciliani, uno fra tutti Pompeo Colajanni, il comandante "Nicola Barbato", duplice volto della Resistenza, al Nord, e della lotta contadina per le terre, al Sud.

Il romanzo

La mafia secondo Bonina e i progetti... "inutili"

Patrizia Danzè

«La mafia prospera anche a parlarne male». Ne è convinto uno dei trenta personaggi di "Ammatula" (Castelvecchi), il più recente romanzo di Gianni Bonina, giornalista e scrittore catanese che prosegue così nella sua lunga narrazione della mafia, un impegno civile iniziato dal libro inchiesta del 1992 "Il triangolo della morte" e proseguito negli anni, tra racconti, saggi e romanzi. Ma Roberto, questo il personaggio che - avendo letto i libri di Leonardo Sciascia e avendo visto il film "Il Padrino" - conclude che «il loro impegno antimafia si era risolto in un riconoscimento di Cosa nostra, della sua forza e della sua presenza», è egli stesso, suo malgrado, invischiato nel sistema mafioso, in quanto vicino per parentela e conoscenze a quel sistema di "valoristi" con le sue regole e la sua gerarchia.

E, invece, Bonina la racconta la mafia, proprio per denunciarla, addentrandosi nelle vite perse e intrecciate di una comunità, un gruppo che si muove tra Raffadali, Ribera, Niscemi, Agrigento e altri comuni, scelti solo per ragioni di adattamento narrativo, un contesto reale con personaggi di fantasia. Con l'avvertenza dell'autore che in questa saga familiare non priva di risvolti grotteschi «eventuali riferimenti a fatti accaduti, persone esistenti ed esistenti o luoghi che ricorrono nel romanzo sono da imputare a casualità non volute né immaginate».

È l'ottobre del 2015 quando all'età, rispettivamente, di sessantasette e sessantadue anni, si trovano di fronte, nel carcere di massima sicurezza di Parma, Gaspare Spatuzza, capomafia della provincia di Agrigento, ergastolano e in fin di vita per una malattia terminale, emblema della società parastatale, e Carmine And-

loro, avvocato penalista, onorevole e simbolo delle istituzioni statali. Oltre l'età, hanno molto in comune, e non solo il portamento stanco, conseguenza delle loro affezioni, ma proprio «un destino che sembra essersi accanito su entrambi come un carnefice implacabile».

Non c'è tra loro solo una donna, Anna, amata da entrambi da giovani e poi sposata da Andaloro, ma c'è tutta una rete di rapporti che li sfiora all'inizio in maniera apparentemente casuale e poi li stringe con nodi implacabili per tutta la vita, in una tragica contemplazione della morte delle coscienze, dei sentimenti, della libertà, delle stesse scelte esistenziali.

Sullo sfondo, una Sicilia serrata in una luce fredda e distante che tracima nell'ombra ad essa speculare, un chiaroscuro granguignolesco sul quale si stagliano le figure umane persino deformate dalla stessa drammatica del colore narrativo proprio della cifra di Bonina.

Anche nella mattanza, infatti, bisogna osservare le regole, e come dice l'antico adagio: «Ammatula ti pettini e t'allisci, 'u cantu ca t'ha tiratu 'un t'arrinesci» («Inutile pettinarti e truccarti, il piano che hai concepito non ti riesce»). Lo imparano i personaggi da tragedia greca che si scambiano destini e ruoli: il galantuomo che diventa mafioso e il mafioso che ha "rispetto" da galantuomo, il buono che diventa feroce e viceversa, in un intreccio che potrebbe apparire surreale se non corrispondesse alla complessità dell'agire umano.



**Gianni Bonina
Ammatula**
CASTELVECCHI
PAGINE 287
EURO 18,50

"Balliamo sul mondo" in scena a Milano

Ligabue al suo musical: mi sono emozionato!

Dopo il trionfale debutto andrà in tournée in tutta l'Italia

Isabella Lo Giudice

MILANO

Le canzoni più famose del Liga hanno preso vita sul palco del Teatro Nazionale di Milano, divenendo protagoniste di un musical, che giovedì, al debutto, ha emozionato pubblico e attori per più di due ore. Piattaforma stracolma, tra il pubblico anche il rocker con moglie e figlia, per la prima di "Balliamo sul mondo", prodotto e organizzato da Live On Stage, che resterà in scena fino al 27 ottobre a Milano al teatro Nazionale e che verrà poi portato

in tournée in tutta Italia fino a marzo.

Protagonisti 13 giovani che, in 2 atti e 20 canzoni storiche del Liga (che ha contribuito alla sceneggiatura con Chiara Noschese), si raccontano cantando le proprie emozioni, i propri progetti, le mille speranze, gli amori e le passioni ma anche incertezze, paure e vecchi rancori tipici del percorso di crescita.

La scenografia è incentrata sul Bar Mario dove il gruppo di giovani di provincia si riunisce in occasione del capodanno del 1990 per festeggiare l'arrivo del primo anno da maggiorenti. La promessa che si fanno gli amici è di ritrovarsi dieci anni dopo nello stesso giorno, cosa che poi avviene, nel secondo tempo, con tutti i cambiamenti e le sorprese intercorse.



"Balliamo sul mondo" Una scena del musical

«Ecco qua, è appena finita la prima del musical che hanno fatto sulle mie musiche. Sono contentissimo! - così il Liga dopo lo spettacolo - Chiara Noschese, che l'ha scritto e l'ha diretto, e i ragazzi del cast sono stati veramente bravissimi, mi sono emozionato a più riprese. Spero che vi piaccia tanto quanto è piaciuto a me. A me è piaciuto molto!».

«Quel decennio è stato un po' il mio! - ha aggiunto Chiara Noschese - Quello in cui si è deciso tutto e che ha portato nella mia vita enormi cambiamenti, e le canzoni di Luciano, che sono poesie, si inseriscono benissimo in un racconto di questo tipo». Il finale, ricco di musiche rock in un travolgente medley, ha coinvolto pubblico e attori in un ballo collettivo.

Stasera su Rai5

"Elena" e il gioco dei doppi dal Teatro Greco di Siracusa

ROMA

Musica, danza, parole e immagini digitali al Teatro Greco di Siracusa. Rai Cultura propone in prima tv (stasera alle 21.15 su Rai5) "Elena" di Euripide, rappresentata alla 55a edizione del Festival del Teatro Greco di Siracusa, con la regia e le scene di Davide Livermore e i costumi di Gianluca Falaschi.

I protagonisti dello spettacolo si muovono in uno specchio d'acqua tra riflessi di luce e proiezioni. Elena è l'attrice Laura Marinoni. Paride non ha rapito Elena, ma un fantasma con le sembianze di Elena. La vera Elena si trova in Egitto, dove il re Teoclime-

no intende sposarla a forza. Per sfuggirgli, Elena si rifugia in un luogo sacro. Qui incontra il naufrago Menelao, reduce da Troia con pochi soldati. Riconosciuti, i due studiano un piano di fuga. Fingendo di aver saputo da un viandante (Menelao stesso) che il marito è morto, Elena ottiene dal re una nave per fare un rito funebre in mare. Imbarcatosi con Elena, Menelao e i suoi (saliti con un pretesto) eliminano la ciurma e fuggono. Il re, gabbato, vorrebbe uccidere la sorella, l'indovina Teonoe, che con il suo silenzio ha favorito la fuga dei Greci. Ma i Dioscuri lo frenano, convincendolo ad accettare la volontà degli dei. Regia tv di Marco Odetto